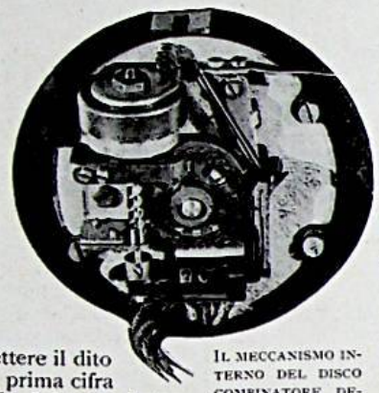
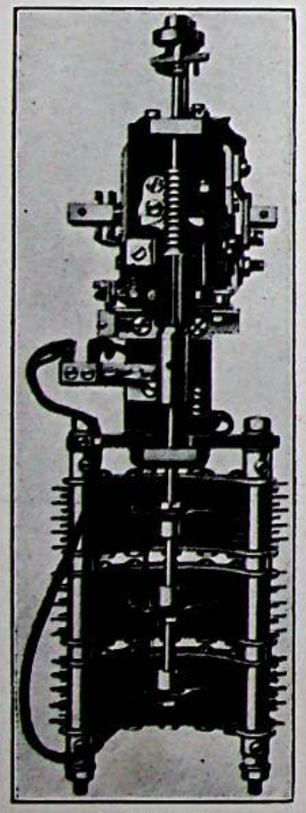
I congegni della telefonia automatica. Gli apparecchi telefonici automatici che vengono installati presso gli abbonati, sono, come gli apparecchi comuni, a posta mobile, cioè da mettere sul tavolo, o a posta fissa da mettere al muro.

Ogni apparecchio è munito di un disco combinatore con dieci fori numerati. Quando un abbonato desidera una comunicazione, deve staccare il microfono dal gancio. Se ciò non facesse il disco combinatore rimarrebbe immobilizzato. Questo disco combinatore può girare soltanto nel senso delle lancette dell'orologio.



Il meccanismo interno del disco combinatore degli apparecchi.

L'abbonato che vuole chiamare un numero di due, tre, quattro, o più cifre, deve mettere il dito nel foro corrispondente alla prima cifra di sinistra e girare il disco da sinistra a destra fino al punto d'arresto; quindi tolto il dito, deve lasciare che il disco ritorni alla posizione normale, ciò che avviene per mezzo di una molla antagonista con velocità costante, regolata da un apposito freno centrifugo. Se l'abbonato, credendo di affrettare la comunicazione, cercasse di accelerare il ritorno del disco, raggiungerebbe l'effetto contrario, perchè un ritorno affrettato non permetterebbe agli organi della centrale di compiere i movimenti necessari.



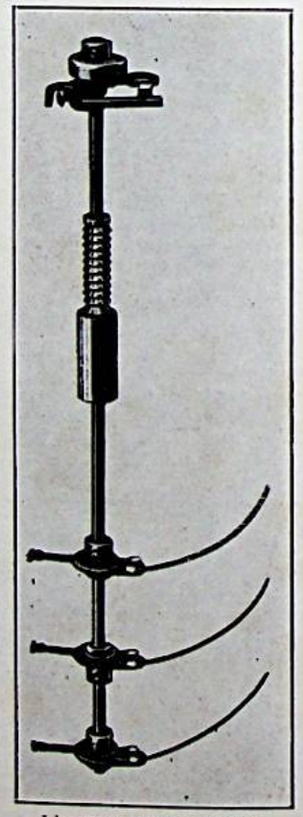
Il selettore.

La telefonia automatica attuale deve la sua fortuna al *selettore*, ideato da A. B. Strowger nel 1891, giunto ora a un grado di perfezione quasi assoluta, che viene attualmente costruito dalla Siemens Halske. In America esistono impianti grandiosi, e uno di diecimila numeri è in funzione a New Bedford (Mass.) dal 1899.

Il selettore è qualche cosa di più di una macchina: è una serie ingegnosa di dispositivi che fanno di esso un cervello meccanico prodigioso, rapido, infallibile.

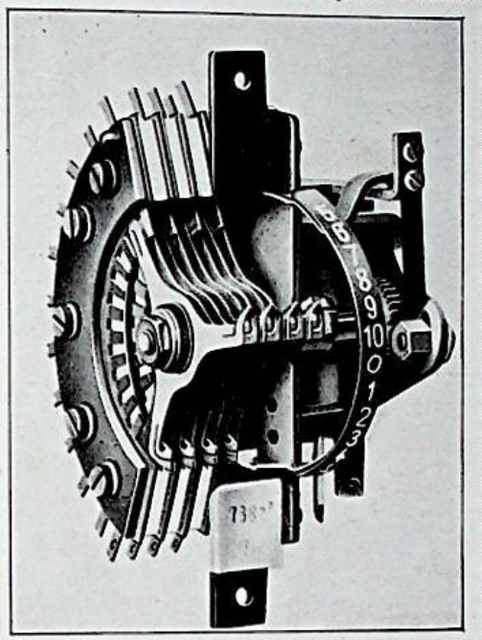
Il selettore consta essenzialmente di una corona semicircolare fissa, su cui sono situati cento contatti perchè ogni linea telefonica ha due fili, doppi, distribuiti in dieci file di dieci contatti ciascuna, e di un albero verticale mobile che porta tre bracci di contatto, capaci di stringere i contatti delle precedenti corone. Ai cento contatti fissi fanno capo le linee di cento abbonati che possono essere chiamati, mentre ai bracci di contatto dell'albero mobile fanno capo i due fili della linea dell'abbonato che vuol chiamarne un altro; e al terzo braccio dell'albero — il braccio superiore — fa capo un filo che serve a costituire un circuito di prova, per la segnalazione delle linee occupate.

Per ben comprendere il funzionamento della telefonia automatica conviene riferirci a una centrale di cento numeri nella quale ogni abbonato non avrebbe da chiamare se non numeri di due cifre. Poichè ogni selettore ha cento contatti, ciascun selettore conterrà tutti gli abbonati della piccola rete. Infatti nei 10 piani di contatti sono disposti, nella prima fila in basso, gli abbonati dal 10 al 20; nella seconda gli abbonati dal 21 al 30; nella terza dal 31 al 40, e così via. Ne consegue che poichè il selettore deve scegliere, nel suo primo movimento ascendente, la fila delle diecine, e nel secondo movimento, che è di rotazione orizzontale, i contatti corrispondenti alle unità, in una centrale di soli cento numeri, per chiamare gli abbonati dall'uno al dieci, si dovrà chiamare: 01, 02, 03, ecc. E poichè lo zero è l'ultimo numero a sinistra del disco e ad esso corrispondono dieci impulsi, gli abbonati dall'1 al 10 si troveranno nella prima fila in alto del selettore.



L'albero del selettore.

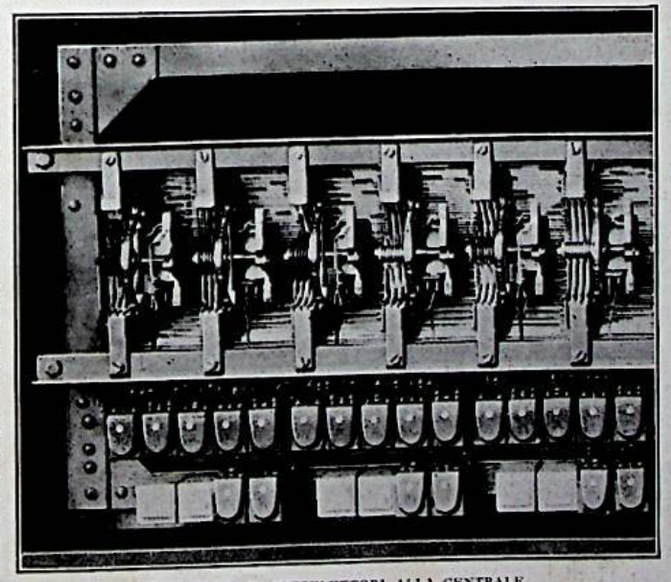
Ma se a ciascun abbonato si dovesse dare un selettore, occorrerebbero per cento abbonati cento selettori, organi complicati e costosissimi, che rimarrebbero per la maggior parte inutilizzati, poichè la media delle conversazioni contemporanee va dal 5 al 15 per cento; tanto è vero che anche nelle grandi centrali manuali servite da telefoniste, ogni signorina per servire i cento abbonati del proprio quadro non ha più di 15 coppie di spine a sua disposizione, con le quali può dare 15 comunicazioni simultanee.



Il preselettore.

Il problema di costruire una centrale automatica risparmiando organi inutili, è stato risolto collegando, all'ufficio centrale, ciascun abbonato, a meccanismi assai più semplici dei selettori, cioè ai *preselettori*, che hanno dieci contatti doppi, dai quali partono dieci coppie di linee, ognuna delle quali fa capo all'albero di uno dei dieci selettori costituenti la centrale di cento numeri. Il preselettore, appena l'abbonato alza il gancio, e prima che cominci a girare il disco del suo apparecchio per comporre il numero desiderato, compie un movimento di rotazione, allacciando lo abbonato chiamante all'albero di uno dei dieci selettori che in quel momento è libero.

L'abbonato viene quindi ad essere automaticamente allacciato a uno dei dieci selettori, ciascuno dei quali contiene multiplate, cioè ripetute, tutte le cento linee degli abbonati della rete.



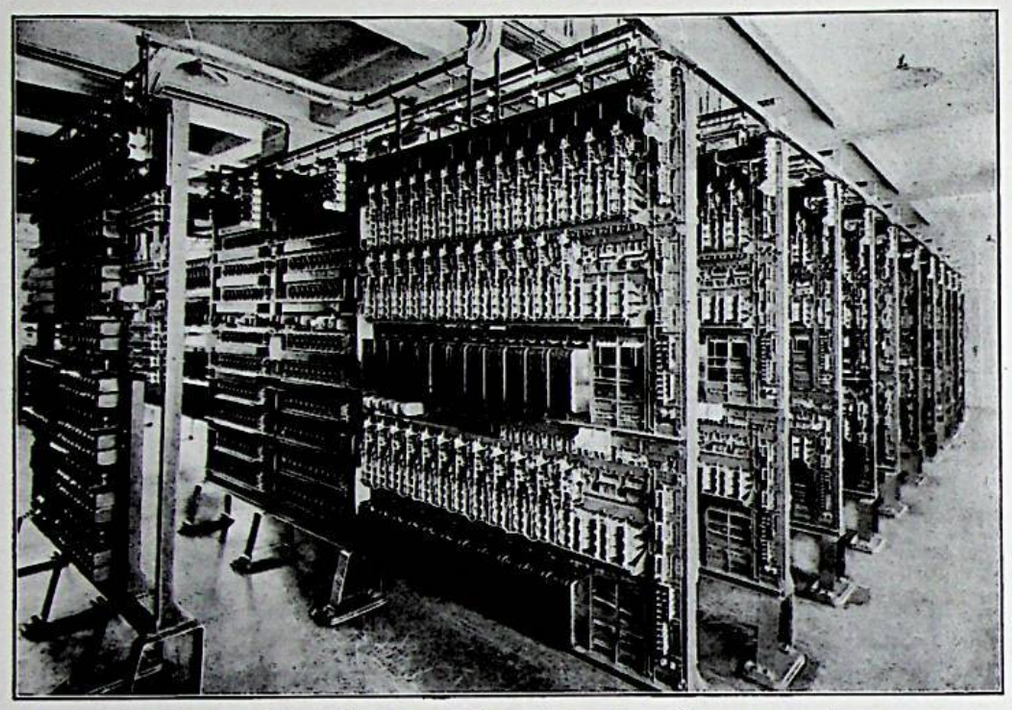
Una serie di preselettori alla centrale.

Se l'abbonato di una rete di cento numeri dovesse chiamare per esempio il numero 87, egli, dopo avere staccato il microtelefono dal ricevitore, dovrebbe girare il disco ponendo il dito nel foro che porta il numero 8. Il disco, nel ritorno, con gli otto impulsi di corrente che lancia, fa sollevare di 8 gradini l'albero del selettore, i cui contatti vengono così a trovarsi nel piano che porta i numeri della ottava decina. Quindi l'abbonato forma allo stesso modo il numero 7 e mentre il disco ritorna a posto, i sette impulsi che lancia fanno compiere al selettore un movimento di rotazione orizzontale, fermandolo dinnanzi al settimo contatto dell'ottava decina. In questo momento la comunicazione è ottenuta. E il telefono dell'abbonato richiesto suona per tre secondi: dopo una pausa di cinque secondi riprende a suonare per alti tre secondi, e così di seguito finchè l'abbonato chiamato stacca il microfono dal gancio.

Col sistema automatico non vi è alcun pericolo che la comunicazione venga intercettata o interrotta. Quando i due abbonati appendono il gancio, un magnete, chiamato *magnete di disinnesto*, fa tornare il selettore al proprio posto, e due secondi dopo ciascuno dei due abbonati può chiamare altre comunicazioni.

Il tipo di centrale descritto è il più semplice, ma è anche quello che per lo scarso traffico trae il minor beneficio dal sistema automatico.

Il funzionamento di una grande centrale. Una centrale che abbia, come quella principale di Milano, diecimila abbonati, dovrà possedere un numero maggiore di organi di smistamento delle comunicazioni. Ogni selettore non può contenere che cento abbonati: dovre-



La centrale automatica Siemens-Strowger di Milano (Porta Romana), della capacità di 2000 abbonati.

mo quindi suddividere questa centrale in dieci gruppi di dieci selettori ciascuno, cioè di mille abbonati ogni gruppo, e dovremo introdurre i *selettori di gruppo,* i quali non dovranno scegliere l'abbonato che si chiama, ma uno dei dieci gruppi di mille abbonati, facenti capo ciascuno a una fila orizzontale di contatti del selettore. Ogni gruppo di mille abbonati è a sua volta diviso in dieci selettori di 100 abbonati ciascuno, e il primo selettore di gruppo che ha trovato il *migliaio,* ci manderà ad un secondo selettore di gruppo che troverà il centinaio, e da questo si arriva al selettore di linea, che dà le decine e le unità.

E così se si vuole chiamare il numero 7543, appena avremo tolto il microtelefono dal gancio, il preselettore del nostro apparecchio sceglierà un primo selettore di gruppo libero tra i dieci di cui dispongono cento abbonati. Girando il disco combinatore al numero 7, l'albero del primo selettore di gruppo si innalzerà al settimo ordine di contatti, dove sono multiplate le linee ausiliarie che vanno ai secondi selettori di gruppo destinati a scegliere gli abbonati dal 7000 al 7999, e compirà automaticamente il movimento di rotazione necessario per collegarlo a una linea libera del secondo selettore di gruppo. Girando il disco combinatore al numero 5, l'albero del secondo selettore di gruppo si innalzerà fino al quinto ordine di contatti, nel quale sono multiplate le linee ausiliarie che vanno ai selettori di linea, destinati a servire gli abbonati dal numero 7500 al numero 7599, e compirà automaticamente il

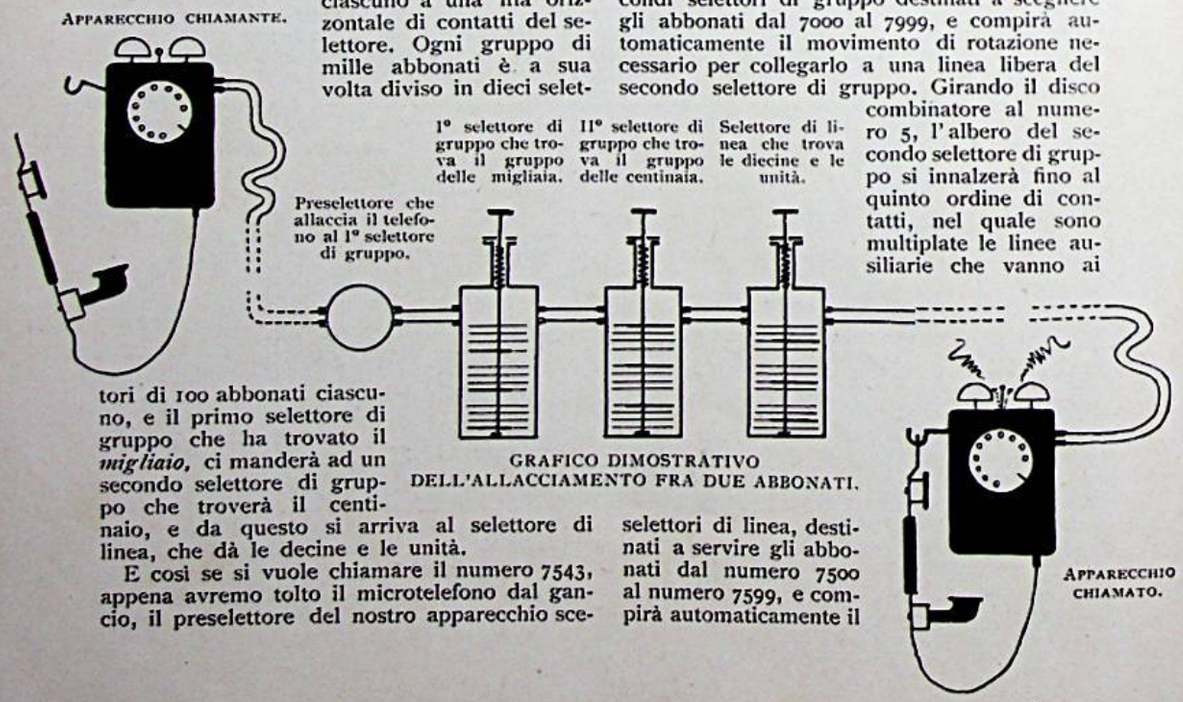


Grafico dimostrativo dell'allacciamento fra due abbonati.

movimento di rotazione occorrente per portarlo a contatto con una linea diretta a un selettore libero, cioè a una *telefonista elettrica* libera. Girando nuovamente il disco al numero 4, faremo agire un selettore di linea, il cui albero si arresterà al quarto ordine di contatti e finalmente, girando il disco al numero 3, faremo compiere un giro di rotazione orizzontale allo stesso albero, che si fermerà al terzo numero stabilendo in tal modo la conversazione.

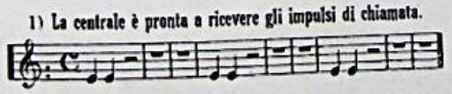
Se la centrale superasse i diecimila abbonati occorrerebbe un nuovo selettore di gruppo che scegliesse le decine di migliaia.

La cosa più meravigliosa della telefonia automatica è che essa possa risolvere tutti i contrattempi che avvengono al telefono. Un abbonato, per esempio, chiama un numero pure automatico, non ancora allacciato o che ha la linea interrotta: la sua comunicazione va a finire a un tavolo di prova e controllo o all'apparecchio dei meccanici di sala, che gli danno le indicazioni necessarie.

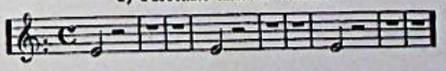
Se un abbonato fidandosi dell'immunità del servizio automatico, volesse disturbarne un altro, non potrebbe farlo impunemente, perchè speciali dispositivi permettono di individuare chi è l'abbonato chiamante.

Alzando il microtelefono e ponendo il ricevitore all'orecchio, un suono caratteristico ci avverte se la nostra linea funziona bene, così pure per mezzo di suoni diversi per intensità e periodicità, emessi da speciali dispositivi dell'ufficio centrale, si è avvertiti, dopo combinato il numero che si vuol chiamare, se il telefono richiesto è libero, oppure se è occupato. L'on. Montù ha così definiti, con note musicali, i vari segnali:

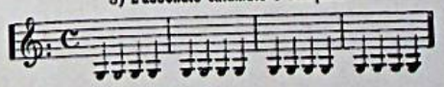
1) La centrale è pronta a ricevere gli impulsi di chiamata.



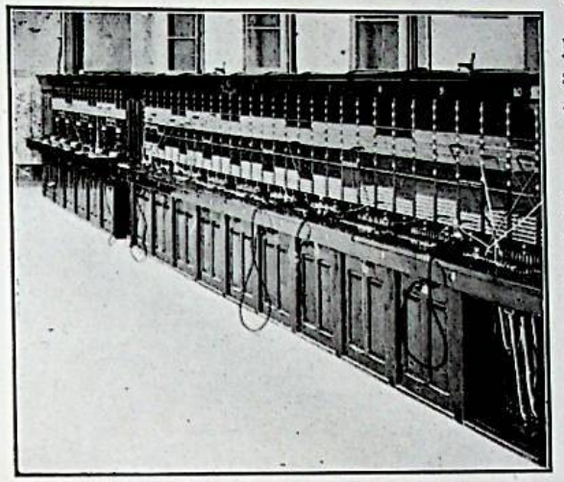
2) L'abbonato chiamato è libero.



3) L'abbonato chiamato è occupato.



Ogni guasto alle linee, ai selettori, alle valvole, ecc. viene subito segnalato acusticamente e otticamente ai meccanici, in modo che può essere riparato prima che danneggi il servizio degli abbonati; e un apposito meccanismo durante la notte provvede automaticamente a misurare l'isolamento di tutte le linee di abbonati alla centrale, segnandolo su un grafico, in modo che al mattino il direttore tecnico possa sapere in pochi momenti se e quali linee, fra le varie migliaia che fanno capo alla centrale, abbiano bisogno di riparazioni.



Una centrale manuale Western.

Il passaggio dal sistema manuale al sistema automatico.

L'impianto delle centrali e sottocentrali — e specialmente il collegamento degli abbonati — richiedono un certo tempo durante il quale avverrà che alcuni abbonati avranno gli apparecchi automatici in funzione, ed altri no; in questo periodo transitorio il servizio dovrà essere misto, cioè combinato fra centrali automatiche e centrali manuali.

Quando un abbonato collegato a una centrale automatica vorrà parlare con un abbonato collegato alla centrale manuale, dovrà comporre una cifra convenuta. In tal modo farà accendere una lampadina di chiamata sulla tavola di giunzione, la cui telefonista chiede il numero manuale desiderato e stabilisce la comunicazione.

Se invece un abbonato con l'apparecchio automatico è richiesto da un abbonato ancora collegato a una centrale manuale, questo dovrà solo farne richiesta alla telefonista della propria centrale, la quale collega la linea dell'abbonato chiamante a un posto a tastiera della tavola semi-automatica. La telefonista di questo posto forma con i tasti che ha dinanzi, simili a quelli di una macchina calcolatrice, il numero voluto e fa agire in tal modo i selettori della centrale automatica come li farebbe agire il disco combinatore degli apparecchi, stabilendo in quel modo la comunicazione.

Il servizio futuro, quello cioè che si avrà quando tutta la città sarà collegata con gli apparecchi automatici, eliminerà queste tavole di giunzione e questi passaggi attraverso due o tre centrali diverse, perchè il passaggio da una centrale all'altra avverrà automaticamente.

Mentre col telefono manuale ogni sottocentrale dà luogo a inconvenienti tecnici e a per-

ditempi notevoli, con la telefonia automatica il numero delle centrali è, dal punto di vista del funzionamento del servizio, indifferente. Tutti gli smistamenti avvengono col mezzo dei selettori già descritti, che danno le comunicazioni da una centrale all'altra con la medesima rapidità con la quale si hanno le comunicazioni nella medesima centrale.

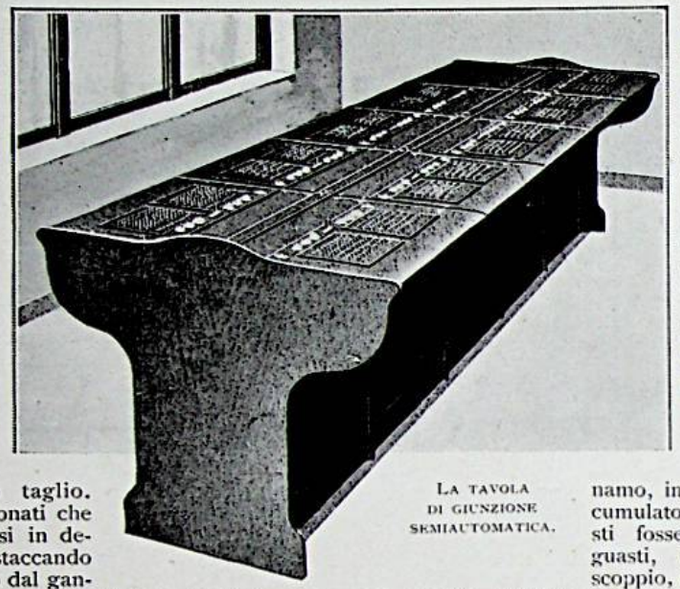
Il telefono automatico è adunque l'ideale dei telefoni per la sicurezza del suo funzionamento. Ma la sua perfezione può diventare un'arma a doppio taglio.

Vi sono abbonati che sogliono isolarsi in determinate ore, staccando il microtelefono dal gancio per vietare che il telefono suoni se vengono chiamati.

Col telefono automatico chi tiene staccato il ricevitore dal gancio immobilizza non soltanto il proprio preselettore, ma anche uno dei dieci selettori di gruppo, cosicchè danneggia tutti gli abbonati del centinaio a cui appartiene. Per evitare questo, i costruttori delle centrali automatiche hanno ideato un dispositivo diabolico, in virtù del quale i meccanici della sala si accorgono della cosa, e, col mezzo di una spina speciale, lanciano nel suo apparecchio un segnale acustico dal suono fortissimo; e l'abbonato che staccando il microtelefono sperava di non essere disturbato nel sonno dovrà, per poter dormire, alzarsi e rimettere il microtelefono sul gancio.

Finora ci si lamentava di non potere spesso telefonare: con la telefonia automatica si dovrà tenere l'apparecchio in condizione di funzionamento a qualunque costo.

Gli stessi dispositivi per l'alimentazione occorrente al funzionamento della centrale e degli apparecchi sono ispirati a una previdenza somma: di giorno la centrale funziona con una dinamo fatta agire da un motore alimentato dalla corrente stradale. Di notte, dato il minor lavoro e quindi il minor consumo, l'alimentazione è fornita da una batteria di accumulatori. Ma se avvenisse durante il giorno che la corrente stradale si interrompesse e la dinamo cessasse di funzionare, un commutatore provvederebbe automaticamente a interrompere l'innesto della centrale con la dinamo, inserendo gli accumulatori. Ma se questi fossero scarichi o guasti, un motore a scoppio, di quelli in uso nei canotti, tenuto sempre in condizione di buon funzionamento, metterebbe in moto un'altra dinamo capace di fornire l'energia necessaria alla centrale e agli apparecchi.

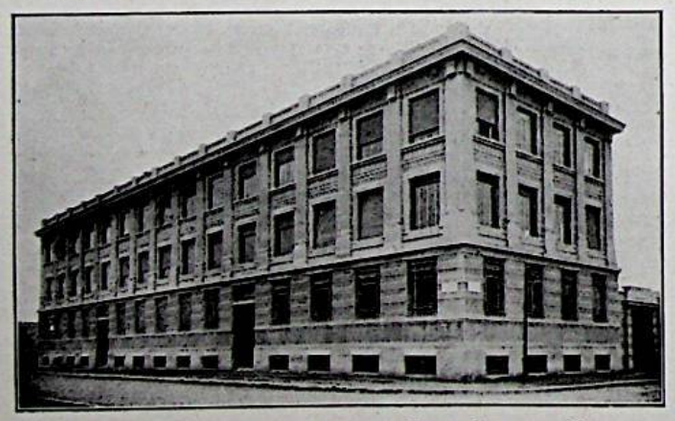


La tavola di giunzione semiautomatica.

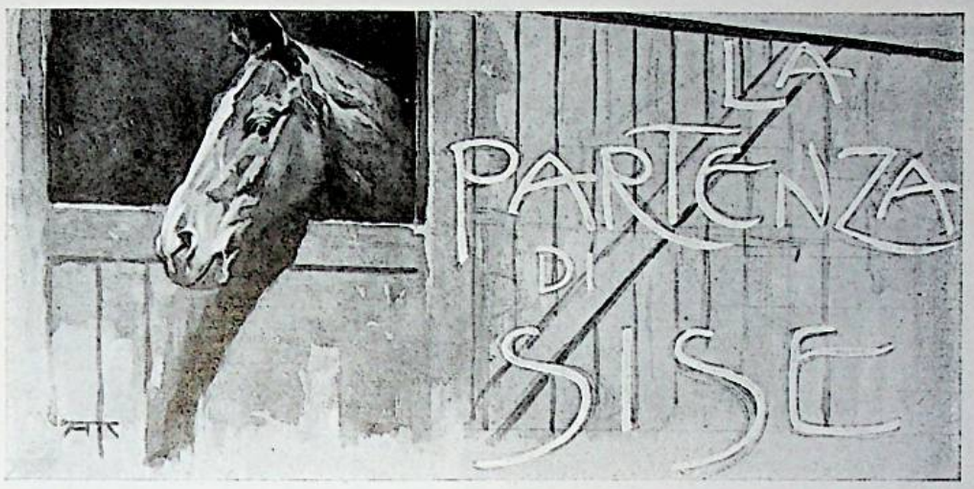
Tolta la manovella che nei comuni apparecchi serve a chiamare la centrale, soppresse le signorine, vittime spesso innocenti delle imprecazioni degli abbonati, mancherà persino la risorsa di scuotere nervosamente il gancio per sentir meglio o per farsi meglio sentire: si dovrà anzi evitare accuratamente di scuotere il gancio, perchè a ogni abbassamento e sollevamento del gancio durante la conversazione, corrisponderebbe un avanzamento del selettore e quindi l'interruzione della comunicazione iniziata.

La perfezione della telefonia automatica ha raggiunto un grado quasi assoluto: è compito doveroso degli utenti uniformarsi con diligenza alle norme che verranno diramate, per non comprometterne il funzionamento.

ANDREA MARCHIORI.



La sede della centrale automatica di Porta Romana a Milano.



NOVELLA

Oggi parte Sise. Per questa circostanza solenne gli hanno fatto un'accurata toilette; gli hanno tosato il mantello roano che il freddo aveva reso un po' ispido e lungo; gli hanno regolato la coda e la criniera, messo una bella coperta verde-scuro filettata di giallo, come a cavallino rispettabile si conviene.

Oggi parte. Dell'importanza di questo avvenimento Sise non si rende conto. E poichè è giovane, ed è vivace, drizza le orecchie, sbuffa dalle frogie, sgambetta gaiamente verso la stazione, e di tanto in tanto fa qualche salto d'allegria.

Nina, la cavallina bianca, che è stata per quattro anni la sua compagna, quando l'ha visto uscire dalla stalla, lo ha salutato con due nitriti lunghi e appassionati, ma certo senza sapere, anche lei, — per abitudini di amitié amoureuse, — e Sise, sgambettando distratto, le ha risposto con un nitrito breve e impaziente, quasi per convenienza, come a dire: — Che anticaglie!

Sise va a Roma. E' chiamato a più alti destini. Fra pochi giorni si pavoneggerà per il Corso o per Villa Borghese. Non tornerà mai più quassù. Ma non lo sa, e perciò non si volta neppure indietro a guardare il Grappa, e i paesini arrampicati a mezza costa dove ci ha portati tante volte col suo bel trotto preciso facendo giulivamente tintinnare il campanello, nè la villa colle due torri, e la bella scuderia dove trovava sempre un fieno profumato e un alto e soffice letto. Non si volta neppure a guardare Pig, l'uomo di stalla, che per quattro anni ogni mattina lo ha strigliato e spazzolato amorevolmente, Pig, l'uomo brutto dal cuor dolce e dall'aspetto feroce, soprannominato in casa « *il buon Venerdì* ».

Sise non sa nulla di nulla, e perciò è tanto contento.

Noi invece, che pure abbiamo deciso la sua partenza, stiamo a guardarlo allontanarsi con grande malinconia.

Siamo tre, che lo seguiamo cogli occhi dalla spianata dinanzi alla villa: io, mio figlio, e il buon Venerdì.

C'è un bel sole di dicembre sulle praterie bianche di brina; le zampe di Sise risuonano con un rumore secco sulla strada dura e gelata; nell'aria c'è l'odore dei primi calicantus.

Io mi sento gli occhi velati di lagrime: la partenza di Sise mi fa male. Vorrei chiamarlo indietro, e dirgli qualche cosa; forse punirlo della sua indifferenza, farlo soffrire.

... Sise, lo sai, che quando sarai laggiù non potrai più nitrire per la strada, perchè è un delitto di lesa educazione?... Lo sai, che non potrai più fare quei tuoi sgambetti briosi che qui non ci risparmiavi mai sbucando al largo, ma dovrai camminare dignitoso in fila cogli altri per una strada lunga e stretta fiancheggiata da case che toccano il cielo?... Lo sai, che dovrai girare ogni giorno, alla stessa ora, per lo stesso giardino, intorno alle stesse fontane, girare e girare, incontrando cinquanta volte le stesse persone? E tuttavia nessuno dirà: — Questo è Sise, il più bravo cavallino dei dintorni, che va come una freccia? — Quassù, quando ti fermavi davanti alla posta col tuo bel calessino scuro filettato di giallo, un cerchio di ragazzi si formava subito intorno a te. Uno diceva: — Che bella testina! — E l'altro: — Ha il sonagliolo. — E un terzo: — E' di pelo roano. — Un quarto tendeva la mano per accarezzarti con circospezione.

Ti ammiravano estatici a bocca aperta. Qui, eri una personalità; non eri soltanto *Sise*, eri « *il cavallino della Signora* », rispettato da tutti, tenuto in alta considerazione.

Laggiù?!!... Puah!... Lo sai, che per quanta

toilette ti abbiano fatta, sembrerai un vero contadino?... Prima di tutto hai la pancia un po' grossa, — questo è stato sempre il tuo difetto — eppoi, hai l'aria sbalordita, spaventata: se incontri un tram, (sai che cosa sono i trams?) ti sbandi, e tremi dalla testa ai piedi come se incontrassi un elefante, una tigre del Bengala.

Questo vorrei dirgli, ed altro ancora.

... Lo sai che non ti scioglieranno più a mangiare la buona erbetta fresca e saporita, costellata di margheritine? Lo sai che molto probabilmente ti taglieranno la coda?... Ecco: se giudicano che tu sia un poney, ti lascieranno la coda e, sulle gambe — dalle ginocchia in giù — il pelo lungo che, colla tua pancia, ti farà sembrare un ippopotamo; se giudicano, com'è vero, che sei troppo alto per un poney, te la tagliano di certo, e ti faranno gran male.

Questo vorrei dirgli, ed altro ancora. Ma sarebbe una vera crudeltà. Meglio lasciarlo partire, così allegro, così spensierato, come coloro che non sanno. In fondo al mio cuore c'è anche un poco di rimorso.

— Addio, Sise; perdonaci! Non era più possibile tenerti; sono successe tante cose; Pig ha da lavorare anche troppo; c'è l'automobile; la cavallina, non la si poteva gettare sul lastrico dopo vent'anni di onorato servizio. Ci separiamo da te per vili ragioni di opportunità e di interesse, è vero; ma ti vogliamo bene, Sise, anche se ti mandiamo via!

Ed ecco che Sise, dopo tre giorni di viaggio, arriva a Roma col primo treno.

Sensibile com'è, in questi tre giorni non ha quasi mangiato nè dormito, e, quando scende, è stanco, o, peggio, snervato e trasognato.

Segue lo sconosciuto che lo prende per la capezza.

Segue lo sconosciuto che lo prende per la capezza, e cammina per le strade a orecchie basse senza veder nulla, come un sonnambulo. Al passaggio del primo tram fa un timido tentativo di sgambetto, ma senza convinzione.

Del resto la città è ancora addormentata; chiusi i negozi; rare le automobili; le strade quasi deserte. Sise non si accorge di nulla d'anormale.

L'unica cosa che lo colpisce fugacemente nello stato di sbalordimento in cui si trova, è una lunga fila di cavalli, così magri da mostrare le costole, attaccati a vetture più brutte che belle, immobili a un lato della strada.

Hanno l'aria molto infelice. Forse aspettano. Che aspettano? Con quel freddo. Basta, tiriamo innanzi.

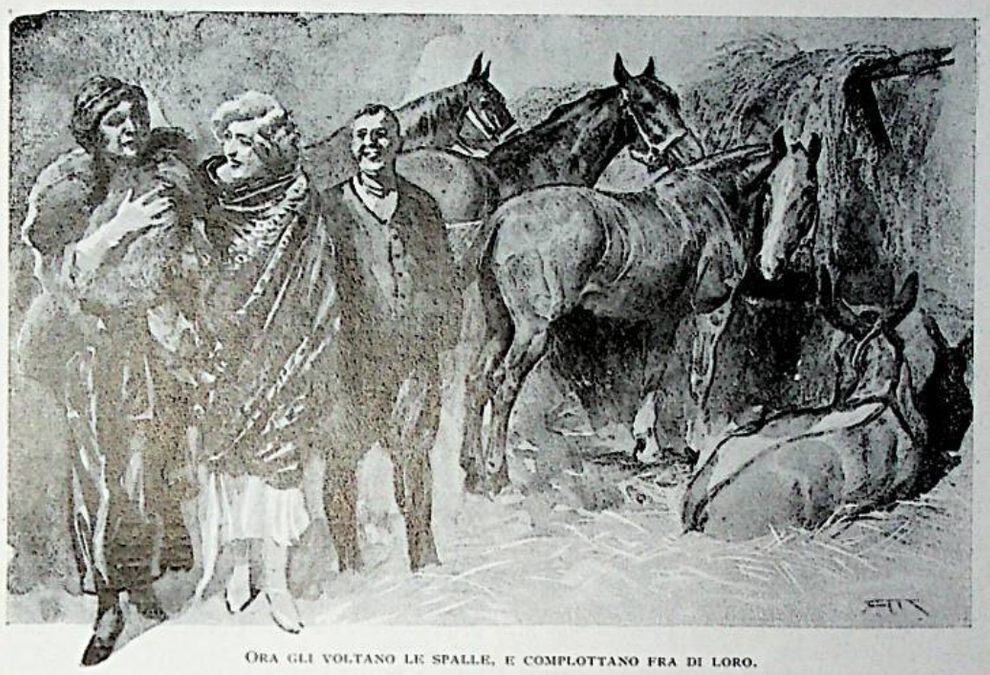
Lo accompagnano davanti a una casa, lo fanno entrare in una scuderia quasi completamente oscura, e Sise prende possesso della sua posta.

Allora, per la prima volta, l'imagine confusa di qualche cosa che gli piaceva un tempo, gli ritorna; e volta la testa con un nitrito per chiamare il buon Venerdì.

Ma invece della faccia di lui, irsuta e buona, ne vede un'altra tonda e rasata che apre la bocca per intimargli severamente: — *Annàmo!* — e lo spinge da parte, presentandogli una secchia piena d'acqua. Poi si china verso i suoi piedi, e borbotta: — *Mal ferrato, unghia difettosa.* — Poi gli portano una bracciata di fieno, che non ha l'odore nè il gusto del maggengo. Sise l'afferra svogliatamente a denti alzati, per puro debito di cortesia. E allora l'uomo nuovo, scuotendo la testa, dice, ancora più severamente: — *Pancia grossa!* — e, chiuso l'uscio a chiave, se ne va.

Dopo poco tempo, Sise, assuefatto l'occhio alla penombra della stalla, scopre che non è solo: ha tre compagni; due cavalli e un somaro. Dov'è Nina? Vorrebbe domandarlo ai suoi nuovi compagni, ma l'asino russa, e i due bai gli voltano le spalle con marcata indifferenza. Pare che non si accorgano neppure della sua presenza; Sise però ha l'impressione che lo vedano benissimo, ma fingano di non vederlo, com'è costume delle persone di buona società.

Essi parlano ad alta voce fra di loro, e si raccontano l'un l'altro la loro storia come se si



Ora gli voltano le spalle, e complottano fra di loro.

incontrassero in quel momento per la prima volta.

— Io mi chiamo Sultano — dice l'uno.

— Ed io Wanda — dice l'altra.

— Noi siamo di nobile origine.

— Veniamo dal Mecklemburg.

— Noi siamo la più bella pariglia di Villa Borghese.

— Stiamo alla Capitale da cinque anni.

— Mio padre era un puro sangue, e si chiamava Moab.

— Mia madre ha vinto otto primi premi alle corse in America, e si chiamava Walkiria.

— Noi siamo di nobile origine.

— Veniamo dal Mecklemburg.

— Mio padre era un puro sangue e si chiamava Moab.

— Siamo la più bella pariglia di Villa Borghese.

Sise, che conserva la semplicità campagnuola, malgrado la stanchezza, si volta a guardarli con curiosità.

Sono alti, un po' ossuti; coi denti lunghi e gialli, danno qualche colpo di tosse, tuttavia, — è vero — nella linea del corpo, nella finezza del mantello lucidissimo, hanno un certo non so che che li distingue dai cavalli che era abituato a vedere in campagna.

Però, come sono noiosi colla loro storia! Ripetono sempre le stesse cose. Quando hanno finito, tornano daccapo. Stanno insieme da cinque anni, e sentono il bisogno di raccontarsele proprio oggi! O è per Sise, per *épater le bourgeois?*... Ma allora, Sise ha bell'e sentito, e finiamola!

— Io mi chiamo Sultano.

— E io Wanda...

Sise ha la tentazione di sparar quattro calci, ma è troppo snervato, e decide di non occuparsi più di loro, e di dormire.

Stanco morto, sta per gettarsi giù sulla paglia, ma si trattiene — da quel cavallino generoso che è — e si addormenta dignitosamente in piedi sognando Nina e il buon Venerdì.

Quando riapre gli occhi, c'è gente in scuderia. Due signore, insieme all'uomo dalla faccia tonda e sbarbata.

Guardano proprio lui, Sise; parlano proprio di lui.

La signora più giovane, con due ciuffi di ricciolini rossastri che le nascondono metà della faccia, e le labbra terribilmente dipinte, pare molto contrariata. Ripete per la decima volta, battendo il piede per terra: — Ma questo non è un poney! Io volevo un poney!

E la signora che è con lei fa dei gran gesti scandalizzati.

— Quel ventre, mon Dieu!... Quel ventre!!...

— Di lei non si può dir certo la stessa cosa; pare un'aringa salata — pensa Sise.

Ma incomincia a sentirsi un po' inquieto che tutti si occupino della sua pancia. « *Lassù* » non si ricordava neppure di averla, e non gliela nominavano assolutamente mai; qui, è l'argomento principe di tutti i discorsi. Vorrebbe nasconderla, distruggerla, abolirla; ma come si fa? Come si fa a nascondere la pancia?...

Ora gli voltano le spalle, e complottano fra di loro.

Pare che l'uomo dalla faccia rasa assicuri le signore che il cavallino è così, — un poco stra-

nito, — per colpa del lungo viaggio; quanto alla sua pancia, è da attribuirsi al fatto che, dov'era, è stato mal tenuto (mal tenuto?!! povero e buon Venerdì!) e gli han fatto mangiare troppo fieno e poca biada.

— Mai biada, mai biada! — vorrebbe protestare con fierezza il Sise. — Io non ne ho bisogno; corro lo stesso come il vento! Datela ai cavalli stracchi, la biada, a quelli che vengono dal Mecklemburg; non a me, che sono giovane e friulano!

L'uomo aggiunge che, con un trattamento *razionale*, la pancia si ridurrà della metà, e, dopo pochi giorni di riposo, il cavallino sarà addirittura trasformato.

— Ma non è un poney! — ripete per la ventesima volta la signorina.

— E' meglio di un poney — dichiara con gravità l'uomo sbarbato.

— Che nome ha? — chiede la signorina con voce raddolcita.

— Sise; ma se non le piace può mettergliene un altro.

Insomma, le signore promettono di tornare fra qualche giorno.

— Oui, sans doute, dans quatre ou cinq jours. Mais!... Son ventre!! Je vous recommande son ventre!

La chiave gira nella toppa e la scuderia ripiomba nell'oscurità.

Allora in quel silenzio la cavalla Wanda gira il lungo collo verso Sise, e con aria altera e inquisitrice gli chiede a bruciapelo:

— Qual è il tuo albero genealogico?

Colto così alla sprovvista, Sise non risponde, e abbassa la testa confuso.

E l'asino di rincalzo, puntando verso di lui i suoi grandi orecchi:

— Che ne pensi del nuovo Ministero?

Ormai sanno dove colpire, e ad ogni mezz'ora ripetono la stessa domanda con una crudeltà da congiurati.

Sise soffre e tace; si sente umiliato ed inquieto; eppure sa di non essere un cavallino spregevole!... Soffre e tace; finge di non sentire; finge di dormire; si balocca colla corda; morde il legno della greppia; guarda di qua e di là, ma in fondo al suo buon sangue generoso freme la ribellione.

Infine, alla decima volta che lo tormentano col solito ritornello, non regge più e, dominando la voglia di sferrar tanti calci da mandar all'aria tutta la scuderia, chiede coll'aria più indifferente del mondo:

— Scusino; e loro... hanno fatto la guerra?

Contadino: scarpa grossa e cervello fino.

Nessuno gli risponde. Entra l'uomo coi finimenti tutti ciondoli ed ottoni, per attaccare i due bai. In pochi minuti sono pronti, e a Sise pare che siano piuttosto soddisfatti di svignarsela.

Resta l'asino; e, partiti quei due, guarda Sise con aria meno burbanzosa, quasi con simpatia.

Pare che abbia voglia di attaccar discorso, ma non osa. Forse è un buon diavolo, guastato un poco dalla cattiva compagnia.

— Come ti chiami? — dice finalmente — Sise?... Raccontami un po' la tua storia.

E Sise, che ha il cuore grosso, e tanto bisogno di uno sfogo, incomincia a raccontare.

— Sono nato in Friuli, sotto il castello di Colloredo. Sai dov'è Colloredo? A poche miglia da Udine; e il castello che porta quel nome domina coi suoi tre spalti la pianura friulana. Il mio padrone era fattore dei Nievo che sono proprietari di una parte del castello.

Noi stavamo in una bella fattoria che si apriva su di un cortile quadrato cinto da un muro; nel cortile andavano e venivano le chioccie coi loro pulcini, innumerevoli galline, e un bel gallo. Sotto un alto albero stava legata a un paletto una scrofa con molti maialetti bianchi dal musino roseo.

In scuderia noi eravamo cinque: mia madre, mio fratello maggiore e altri due, chè il padrone aveva gran passione per i cavalli ed una vera ambizione per allevar dei puledri.

Ogni giorno nella buona stagione ci scioglieva nel « brolo », che era vastissimo e tagliato da piccoli corsi d'acqua, che noi ci divertivamo a saltare. Nel brolo c'erano molti meli che nell'autunno curvavano i rami sotto il peso delle frutta. L'erba aveva un sapore fresco che non ho più sentito in nessun posto.

Mia madre veniva con noi pascolando. Era una cavalla grigia, di media statura, di carattere equilibrato e bonario, un po' sformata dalla maternità. Mio padre, dicono, era di mantello baio e forte trottatore, ma io non l'ho mai conosciuto.

Si viveva tranquilli, e si andava molto d'accordo.

In estate la famiglia dei *signori* capitava nel castello a villeggiare, e allora i signorini scendevano spesso alla fattoria e venivano nei prati a giocare con noi e con Tognute, il figlio del fattore.

I signorini erano due: un ragazzo e una fanciulla. La fanciulla si chiamava Ippolita, per ricordare, a quanto dicevano, uno zio soldato morto in mare per naufragio.

Si chiamava Ippolita, ed era bella come un angelo. Altro che la pupattola che è entrata dianzi qua dentro!... Alta, bruna, pallida di viso, con due grandi occhi verdi-azzurri pieni di dolcezza. Persino noi puledri ci fermavamo di pascolare per guardarla; mia madre poi, la seguiva come un agnellino, anche perchè lei le portava sempre lo zucchero. Ippolita aveva allora diciassette anni. Mi pare ancora di vederla, sul verde dei prati, coi suoi begli occhi verdi-azzurri e un berrettino rosso, che le stava tanto bene, sulle treccie nere. Dietro a lei trotterellava sempre un cagnolino, piccolo e di pelo lungo e arruffato, che si chiamava Burraschetta. Burraschetta ci raccontava che i suoi padroni erano gran signori, non tanto forse per le ricchezze, quanto per la nobiltà, e che nel castello c'erano dei caminetti immensi cogli stemmi dei Gonzaga e dei Melzi con cui erano in antico imparentati; ma, essi, pareva non se ne

... L'ATTACCAVANO ALL'ERPICE E ALL'ARATRO ...

ricordassero affatto, ed erano tanto semplici ed affabili con tutti.

Ippolita, ferma in mezzo al prato, agitava un ramoscello; noi puledri ci mettevamo al galoppo sbandandoci di qua e di là, e Burraschetta dietro, abbaiando a perdifiato e saltando come un pagliaccetto. Veniva il tramonto, e al balcone del castello si affacciava la contessa, la madre, chiamava: — Ippolita, Antonio; a casa, che è tardi!

Ippolita gettava il ramoscello e correva via, col suo berrettino rosso. Antonio la seguiva un po' a malincuore.

Il mio padrone adunque era fattore di questi signori.

Era un uomo di poche parole; alto e grosso; coi capelli rossi che sulle tempie incominciavano a farsi grigi. Egli era vedovo, ed aveva un unico figlio, Tognute, a cui voleva un bene dell'anima.

Era questo Tognute un ragazzo sui vent'anni, tranquillo, timido, tutto casa.

Venne la guerra, e partì fra i primi, soldato di fanteria. Il signorino andò col fattore in una bella carrozza a salutarlo e a portargli un mazzo di rose alla stazione. C'era là, tutta Udine e tutto il contado: signori, contadini, ragazzi, preti. Partivano con Tognute molti altri giovani del Friuli, e furono coperti di fiori, di dolci, di bandierine. Erano contenti; sventolavano i fazzoletti e, quando il treno si mosse, si misero a cantare:

« Si jo fos una sisile
Tant lontan vorès svolà
Par çhatà chê bambinute
Sun chèl jet a riposà.

Saludàilu, si lu viodis
Saludàimi il mio chàr ben
Domandàilu s'al mi ame,
S'al mi ù immò tant ben ».

Il signorino tornò a casa addirittura esaltato. Non aveva sedici anni, il signorino, e fremeva dall'impazienza di partire. Per calmarlo, la contessa gli diceva: — Tranquillo, Antonio; verrà il giorno anche per te!

Mio fratello e gli altri due puledri se ne andarono anch'essi immediatamente; io no, chè non avevo neppure due anni.

Restammo soli alla fattoria, mia madre, il padrone, un vecchio servo ed io.

Mia madre, benchè incinta, fu messa ai lavori grossi a cui di solito adibivano i buoi; l'attaccavano all'erpice e all'aratro; dovette trascinare dei gran pesi. Ma era brava e coraggiosa, e faceva tutto volentieri.

La vita intanto era diventata per tutti molto diversa; c'era ovunque solitudine e silenzio; nei campi non si vedevano che donne e qualche vecchio. Tutti gli altri erano partiti. Per andare da un paese all'altro c'era bisogno di uno speciale lascia-passare, e di tanto in tanto ronzava nell'aria qualche aeroplano tedesco.

Nessuno però si lagnava, chè la gente del Friuli somiglia alla razza dei suoi cavalli: forte, resistente, paziente. Parla poco e lavora assai.

Passò del tempo; quanto non so; la guerra andava per le lunghe; le notizie erano ora buone ora cattive.

La Contessa, Antonio, Ippolita, e Burraschetta continuavano però a venire a villeggiare al castello senza paura del disagio nè degli aeroplani.

Burraschetta mi confidava che Ippolita voleva bene a un contino del Castello di M..., da poco partito per la guerra; ma anche lei pareva serena.

La Contessa scendeva ora più spesso alla fattoria e parlava vivacemente col fattore, della guerra e di altre cose; e concludeva sempre col dire:

— Coraggio, Stefani; il vostro figliolo tornerà, e l'Italia avrà la vittoria.

E il fattore l'ascoltava con grande fiducia.

Un giorno gli arrivò un telegramma. Me lo ricorderò sempre: era sulla soglia della stalla e stava contando certi denari che gli aveva

...CAPIVO CHE SI DOVEVA FAR PRESTO...

portato un contadino. Se li cacciò in tasca senza più contare, ed inforcò gli occhiali colle mani che tremavano.

« — Tognute era ferito — grave — stava all'ospitale di... »

Capitò giù la Contessa in quel punto, come mandata dal cielo. Consultarono gli orari: nessun treno prima di sera, ed erano treni che certe volte impiegavano dieci ore per percorrere cinquanta chilometri.

— Non c'è che il piccolo, — disse la Contessa — che vi possa portar laggiù rapidamente.

Il « piccolo » ero io, e avevano incominciato ad attaccarmi da pochi mesi. Il fattore mi attaccò al calesse leggero, e via.

Io capivo che si doveva far presto; capivo che si doveva far presto per *arrivare in tempo*.

Come, non so, ma in tre ore feci settanta chilometri. Arrivammo in tempo. Ma il giorno dopo Tognute era morto. Aveva avuto tutte e due le gambe fracassate da una bomba sul Vodice. Sai dov'è il Vodice? E' quel monte che sta sopra l'Isonzo, dove si batterono i nostri, e ne morirono a centinaia.

Tornammo a casa, il padrone ed io, quasi al passo.

Il padrone continuava a volermi bene, e mi trattava come un tempo, ma non mi attaccava quasi più, ed aveva perduto ogni passione per i cavalli.

Gli erano venuti i capelli tutti bianchi.

Intanto era stato chiamato anche il signorino, ma siccome aveva dell'istruzione, lo avevano mandato alla Scuola di Parma perchè diventasse ufficiale.

Un giorno la Contessa disse al fattore:

— Poichè voi, Stefani, non vi servite quasi mai del piccolo, io avrei un'amica a cui hanno requisito l'automobile, che cercherebbe un cavallino, vorreste vendergliele?

(Io credo che glielo proponesse per allontanargli un poco il ricordo di *quel viaggio*).

Il fattore rimase un attimo perplesso, poi rispose:

— Se fa piacere a lei, purchè vada in buone mani.

— Ottime; — disse la Contessa — la mia amica lo prenderebbe per adoperarlo proprio ella stessa, e lo tratterà con ogni riguardo.

Fu così che io partii, lasciando dietro a me mia madre; il Friuli; e i ricordi della mia prima infanzia.

E venni in una villa del Veneto, proprio sotto il Grappa.

Stava su di un colle tra la Brenta e il Piave, ed era così diversa dal castello che m'ha visto nascere!

Grande anch'essa, ed antica; ma con due logge aperte, ad arcate svelte e leggere, fiancheggiate da due torri non alte: l'una coll'orologio su di un quadrante azzurro, l'altra colla meridiana. Nessun muro la cingeva, chè il giardino digradava libero giù per la collina, e veramente non era neppure un giardino, ma un parco, tutto pini, e scapigliati cespugli di ginepro. Qua e là, nel fitto degli alberi, qualche statua di marmo corroso, mancante di un braccio, o col naso mozzo; e, in mezzo a quegli alberi, in piena guerra, gli uccelli volavano e cantavano.

Pareva un sito fatto per la pace e per la serenità, ma quando vi giunsi io c'era un pandemonio.

La villa era stata requisita, ed era piena di gente che cambiava continuamente come in un cinematografo. L'uno dietro l'altro, ininterrottamente, si susseguivano nella casa i Comandi: di Divisione, di Brigata, di Battaglione, di Reggimento. Arrivavano talvolta in piena notte; cambiavano di posto i mobili come se dovessero fermarsi dieci anni, e dopo pochi giorni, spesso dopo poche ore, se ne andavano improvvisamente come erano venuti.

Nella nuova residenza trovai due compagni con cui strinsi subito amicizia. L'una si chiamava Nina, ed era una cavallina bianca, molto vecchia, che i signori tenevano come pensionata in riconoscenza dei suoi lunghi servigi; l'altro era Lupo, il cane della Signora. Nina ed io stavamo nella serra, poichè nella scuderia c'erano i cavalli del Comando.

Lupo e Nina mi accolsero senza superbia e molto cordialmente; mi rassicurarono sulla mia sorte, e mi raccontarono qualche cosa della nuova padrona.

Era questa una personcina piccola e minuta, cogli occhi vivacissimi, ancor giovane, ma coi capelli tutti bianchi.

Era una signora, ed aveva un unico figlio di 17 anni, anch'esso alla Scuola di Parma, come Antonio.

Mi affezionai a lei rapidamente, poichè era molto gentile colle bestie ed aveva di noi un'alta opinione, al punto da rivolgerci spesso la parola.

— Le bestie capiscono molto più degli uomini — diceva.

Aveva due manine piccine piccine e fragili, e tuttavia teneva le redini e guidava me — anche nei primi tempi, quando le ero ancora sconosciuto — con polso fermo e vivace, come i suoi occhi.

Ella aveva ceduto tutti i salotti del pianterreno; la cucina; le adiacenze; il primo piano; e si era ritirata nella sua camera, e in un corridoio che aveva accomodato alla meglio come un salottino. In quel salottino invitava di tanto in tanto gli ufficiali a prendere il tè, per dar loro — diceva — *l'illusione di una casa;* ma non ci entravano tutti, e dovevano allinearsi lungo le pareti colla tazza in mano.

Certi Comandi avevano un grammofono e lo facevano cantare dopo la mensa fino a mezzanotte. Tutto il giorno si sentiva il ticchettio delle macchine da scrivere; per le scale andavano e venivano gli attendenti che occhieggiavano la cameriera. Gli alpini tagliavano qualche ramo di pino, ne facevano una « *ramassa* », e con quella scopavano i salotti. Questo dispiaceva un poco alla Signora, non tanto per i salotti, ma per il pino.

Pig, l'uomo di stalla, elevato al grado di maggiordomo dopo l'esodo della servitù mascolina, era un po' rabbuiato a veder tutto quel tramestio e la sua padrona così spodestata, ma ella lo richiamava all'ordine tranquillamente:

— Pazienza, Pig! Tutto per la patria.

Per nulla non era amica della mia prima padrona.

Dicono infatti che ella avesse casa a Roma, e fosse venuta in quella baraonda per esser più vicina al figlio, e per dare l'esempio ai contadini che incominciavano a malignare sui signori e sulla guerra.

— Eh! — dicevano le donne — L'han voluta; ma se ci fosse pericolo, i primi a svignarsela sarebbero loro.

...LE ARRIVAVANO ALL'ORECCHIO DELLE BRUTTE CANZONI SUI SIGNORI E SULLA GUERRA...

Sai, si era nell'autunno del '17, e qualche cosa serpeggiava nell'aria, che si capì poi. Per le campagne vagavano dei brutti ceffi, che eludendo la vigilanza, riuscivano a portare in giro il loro veleno.

Udii una volta la Signora dire: — Non so come i soldati possano battersi così bene, colle famiglie nella condizione di spirito che hanno alle spalle.

Le donne, sopratutto, erano inferocite per il prolungarsi della guerra. E' vero che il disagio cominciava a farsi grave, molto grave; è vero che all'uscire dalla messa s'incontravano file di contadine col fazzoletto nero calato sugli occhi, segno di lutto.

E benchè la signora fosse rispettata assai in paese, l'avevan su anche con lei, perchè sapevano che era patriota, e teneva accanto al letto il ritratto di suo padre che era stato ferito a Bezzecca con Garibaldi.

Quando ella passava per le strade col calessino, per quanto io trottassi più forte che potevo, le arrivavano all'orecchio delle brutte canzoni sui signori e sulla guerra, come non fosse madre anche lei, e non l'avesse anche lei soldato, il suo unico figlio.

E arrivammo così alla fine d'ottobre. Ah, tu non ci sei stato, tu non li sai quei giorni. Ma avrai forse sentito parlare dei profughi che arrivarono fin qui, e si sparsero per tutta Italia, dai paesi invasi.

Già da parecchi giorni *si sapeva:* e si viveva nell'incubo del dolore e dell'incertezza. I Comandi erano partiti fin dal 24 ottobre, e la villa era rimasta improvvisamente deserta.

Ogni mattina la cameriera, entrando in camera, annunciava alla signora:

— Oggi hanno sgombrato R — ; oggi hanno sgombrato B — ; proprio vicino a noi, a pochi chilometri. E pareva provasse una maligna gioia a dar queste notizie.

La signora fingeva di non udire, e non rispondeva. Ma appena uscita colei, si confidava con Lupo; gli diceva: — Noi non partiremo, nevvero, Lupo?... Noi staremo per ultimi.

E non sapeva neppure dove fosse il suo figliolo.

Ed ecco, il 12 novembre, verso il mezzodì, sotto la dirotta pioggia arrivare un'automobile francese col Comandante della Missione che, avendo risieduto alcuni mesi a B —, aveva ricevuto dalla signora qualche cortesia.

Ella stava per mettersi a tavola con una vecchia zia che, dalla sua villa vicina, aveva riparato presso la nipote per non star sola in quei giorni tremendi.

Sapendo il pericolo, il Comandante francese aveva avuto il gentile pensiero di venire da Padova colla sua auto per portar le signore in sito sicuro. Gentile pensiero: ma finì male!... e me lo raccontò Lupo ch'era presente. Il Comandante era stato trattenuto a colazione, e questa volgeva al suo termine e si era svolta senza incidenti. La signora era silenziosa e nervosa; nessuno aveva toccato l'argomento scottante.

Ma, al caffè, il francese l'affrontò con grande disinvoltura.

— *Je n'ai jamais vu une chose pareille!* — disse, asciugandosi i baffi che aveva sottili, lunghi, e un po' cadenti. — *Ils* (i soldati italiani) *ne faisaient rien, rien; mais rien du tout! Il aurait suffi de faire quelques trous dans la terre, sur le bord du fleuve, pour empêcher tout ça, pour résister; et ils n'ont fait rien, mais... rien! Ils sont des...*

La signora non lo lasciò finire.

— *Excusez moi, Monsieur le Commandant* — disse, alzandosi pallida, con fredda cortesia. — *Toutes les nations, même les plus braves, ont eu leurs défaites; si ce n'est pas aujourd'hui, c'est hier, ou avant hier. J'espère que vous ne m'ayez pas dit des vérités: mais, en tout cas, ce n'est pas le moment de nous les dire; à nous, qui sommes italiennes, et qui aimons notre patrie comme vous aimez votre France.*

E come quello, assai imbarazzato, si scusava, e, per cambiare argomento, ripeteva l'offerta di accompagnare le signore al sicuro colla sua automobile, ella ricusò gentilmente, lo lasciò partir solo, e rimase.

Quella notte stessa arrivò l'ordine di sgombero.

Noi non partimmo. E fu bene

Non posso descriverti i giorni che seguirono. La casa riformicolò di ufficiali: italiani, francesi, inglesi, americani. Intorno alla villa e lungo i pendii dei prati furono scavate trincee; la collina fu trapassata da caverne; qua e là furono spianate piazzuole per i cannoni. Nel bosco e nei vigneti si attendarono le truppe; nel parco, sotto la pioggia, intorno agli alberi, si accantonarono muli e cavalli.

Sopra la villa passavano sibilando le granate; dalla torre di Bassano, durante il giorno e durante la notte la sirena mandava il suo urlo annunciatore di aeroplani nemici; bombe cadevano qua e là a poca distanza, la notte rosseggiava di incendi.

Nelle strade adiacenti un passare ininterrotto di truppe e carreggi; file interminabili di camions, alte nuvole di polvere, siepi divelte. Nelle ore di forte bombardamento la casa tremava e i vetri si schiantavano come per terremoto.

Fu allora che il figlio della Signora fu ferito al Sisemol. Ella non ne sapeva più nulla da parecchi giorni. Ed ecco il telegramma. Si corre a cercarlo a San Giacomo di Lusiana. Io non lo conoscevo; non l'avevo visto mai; ma sentivo le mani della Signora, quelle sue piccole fragili mani, così ferme nel tenere le redini, *per la prima volta tremare incitandomi;* e tremavo anch'io, e volavo. La ferita era leggera, e il ritorno fu quasi una gioia.

Tu credi che io mi chiami Sise. No, mio caro. Sise è un vezzeggiativo. Il mio vero nome, *da quel giorno,* è *Sisemol,* per ricordare il monte dove si batterono i bersaglieri.

Passarono dei mesi, ma ormai si resisteva, la speranza era rinata! Si resisteva sul Piave, si resisteva sugli Altopiani, si resisteva sul Grappa.

Ah, vi furono allora dei giorni belli! Io vidi finalmente sorridere gli occhi della mia Signora. Vennero a salutarla, passando da un fronte all'altro, amici del figlio suo: giovinetti che portavano con loro un'ondata di primavera. Uno ne ricordo, che aveva al braccio la fascia nera per il fratello caduto sul Lemerle; di un altro non rammento che il nome: Franco; gli occhi azzurri e il fanciullesco sorriso. Seppi che cadde poco più tardi sul Valderoa, alla vigilia della vittoria: medaglia d'oro. Anche Antonio, il ragazzetto che rincorreva Burraschetta sui prati del Friuli, il fratello d'Ippolita, ferito anch'esso, sul Piave. Si soffriva, ma si era felici di soffrire. Ah, che peccato non esser cresciuto qualche centimetro di più, e non aver potuto andarci anch'io, proprio al fronte!... Ma almeno ho vissuto vicino alla guerra, ho visto, ho cercato di aiutare quelli che vi erano in mezzo. Voi che siete stati sempre qui, non sapete che cosa voglia dire aver vissuto. Non sorridere. Non sapete che cosa voglia dire, ti ripeto. Poichè, non soltanto si resisteva, *ma si vinceva,* e... capirai! Per quanto si sia bestie, come non sentirsi felici?... Tu, perchè non andasti in guerra?

— Il padrone mi ha imboscato. Diceva che un asino è indispensabile in una casa.

— Non c'era lui? E i due bai, imboscati anche quelli?

— Oh, quelli!... Prima di tutto, malgrado la loro superbia, sono slombati e pieni di magagne; poi, — hai sentito, — sono mezzi tedeschi; e infine, sono degli snobs, e non capiscono l'amor di patria. Se fossero andati, avrebbero fatto la spia.

— E qui dove siamo?... E' il padrone, quell'uomo che parlava colla signorina?

— Colla cocottina, vuoi dire. Checchè! Quello è il capo stalla. Il padrone è in viaggio per nuovi acquisti. Come vedi, la scuderia è ora quasi vuota. Questo è un noleggio di cavalli fini. Ogni giorno capita qualcuno, guarda, e dice: — Io vorrei questo, o quest'altro, per una giornata, per mezza giornata, o per due ore; talvolta anche per quindici giorni o per un mese.

— Sicchè quasi ogni giorno si cambia?

— Quasi.

— Non mi piace — dice Sisemol. — Io non son fatto per servire molti padroni.

— Mamma! — esclama mio figlio porgendomi una lettera aperta — Sise ne ha fatte di tutti i colori. Scrivono che ha ribaltato i nuovi padroni, ha fracassato il carrozzino, s'è azzoppato; poi, dicono che morde e calcia come un furibondo.

— Davvero? — rispondo io tranquillamente — Allora non resta altro che riprenderlo.

— Ma come?... L'hai mandato via quand'era bravo e buono, e sei contenta di riprenderlo ora che è zoppo e restio?...

— Mah!... — rispondo, e riprendo a leggere il mio libro.

Veramente la spiegazione ci sarebbe, ma preferisco tenerla per me sola.

... Ben tornato, Sise!

C'è un bel sole di dicembre sulle praterie bianche di brina; le tue zampe risuonano con un rumore secco sulla strada dura e gelata; nell'aria c'è l'odore dei primi calicantus.

Nina ti sente da lontano e ti saluta con un nitrito; Lupo ti corre incontro scodinzolando e mugolando di gioia.

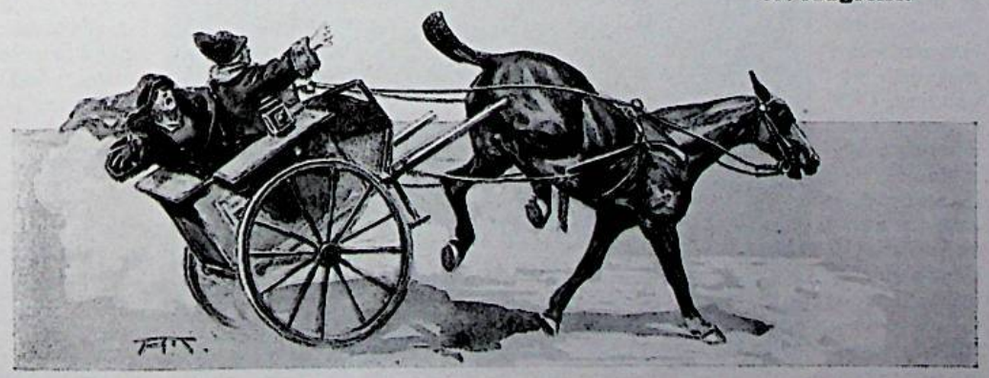
Il buon Venerdì, che ti tiene per la capezza, ci fa segno che non sei zoppo affatto affatto.

... Ben tornato, Sise!

Contro le roccie bluastre del Grappa la villa spalanca le sue rosee loggie verso te, come verso i ricordi di un passato a cui si vuol bene.

PAOLA DRIGO.

Illustrazioni di
A. Magrini.



...HA RIBALTATO I NUOVI PADRONI, HA FRACASSATO IL CARROZZINO...

« Aracne ». Stampa di Joerg Wickram. (Colmar, 1551).

IL LAVORO FEMMINILE NELL'ARTE

Le nostre antiche sorelle le conosciamo poco e male.

Dico le umili donne che somigliarono a noi, nelle gioie, nelle pene, nelle opere.

I libri? Ma se leggete i libri moderni che descrivono le donne d'oggi, perdete fede anche agli antichi. La storia? non si occupa che di regine, di eroine, di creature, comunque, di eccezione che ci interessano assai meno...

Notizie delle nostre sorelle lontane, vado domandando agli artisti, lontani come loro nel tempo. E agli artisti credo.

« Le Parche », di Francesco del Cossa. (Ferrara, Schifanoia).

Sia che la Vergine Madre accarezzi, o allatti, o mostri, trepidante e orgogliosa, la sua Creatura, o, disfatta, pianga sulla sua tomba; sia che la Maddalena si prostri, felice di umiliarsi, ai piedi del suo Signore; sia che la dama trionfante di bellezza, si pavoneggi nelle vesti magnifiche, ho sempre ritrovato nei quadri la donna simile a noi, vicina a noi, sorella nostra.

Ecco le donne che lavoravano, come noi oggi lavoriamo, alle opere di ago, di spola, di fuselli. Guardiamole attentamente. Sono quelle stesse che ci hanno lasciato il tesoro di esempi che andiamo cercando e studiando ansiosamente perchè ci aiutino a far rivivere in gloria le nostre opere femminili.

Qualche cosa, chissà! ci potranno forse insegnare: in ogni modo ci piacerà vedere come gli artisti sapessero cogliere nell'atteggiamento placido e raccolto della donna intenta a un suo piccolo lavoro quello che v'è di sentimento, di bellezza, di poesia.

« Storie della Vergine », di Andrea Delisio. (Atri, Cattedrale).

Per lunghi secoli, fino al quattrocento, vediamo nei dipinti, e qualche volta anche nelle scolture la donna filare, tessere e cucire. Non la trovai, invece, prima di allora, seduta al telaio da ricamo. E ognun sa che se il lavoro di trina è moderno, il ricamo è antichissimo. Ma i prodigiosi ricami che nel Medio Evo si operarono per le Corti e per le chiese, sono quasi esclusivamente opera maschile.

Ecco, per esempio, nel trecento, Antonio Vite negli affreschi di Pistoia figurare Eva dopo il peccato (vestita come prima del peccato) seduta su una rupe col fuso e la rocca, a filare forse la lana o il lino di cui si farà la prima veste. E, nel quattrocento, sarà frequente la figurazione delle tre Parche, che, ora vecchie paurose, ora giovani ignare del terribile loro lavoro, creano, per distruggerla, la fragile trama della vita.

« Sacra Famiglia », del Cariani. (Roma, Galleria Nazionale).

A Schifanoia Francesco del Cossa ha in un suo affresco raccolto tre belle dame della Corte di Ferrara; una fila l'invisibile filo, l'altra ricama, a telaio, e la terza taglia con le grandi forbici che usavano allora che qui vediamo in azione e rivedremo tra poco, chiuse e inerti nel panierino da lavoro.

L'altro soggetto mitologico che dà, fin dall'antichità, occasione all'artista di riprodurre la donna al lavoro è quello di Aracne, di cui la stampa tedesca racconta per esteso la storia. In Ovidio, l'imprudente mortale sfida la dea, sua maestra, a un'opera di tessuto istoriato: qui le due rivali pare che lavorino a un arazzo, e si vede la sciagurata che vinse la gara, punita della sua superiorità da Minerva che la trasforma in ragno. La leggenda, più che il lavoro femminile, par che illustri la passione dell'invidia, che, invero, è anche maschile. L'artista tedesco mostra nella durezza inesorabile del suo segno le due donne sedute al telaio; l'imprudente